

15^a DOMENICA, ANNO A

Is 55,10-11; Sal 64; Rm 8,18-23; Mt 13,1-23

Il terzo dei cinque lunghi discorsi, nei quali Matteo sintetizza la predicazione di Gesù, è il discorso in parabole, del quale oggi ascoltiamo l'inizio solenne. Una compilazione delle parabole del regno in un solo lungo discorso è già presente nel vangelo di Marco; la compilazione mostra con chiarezza d'essere un artificio narrativo, come mostra già la prima parabola, la quale è separata dalle altre da una spiegazione riservata ai discepoli. L'artificio narrativo di proporre le parabole come un solo lungo discorso è indice della percezione tempestiva che i discepoli ebbero, e certo anche le folle, di un sorprendente mutamento di registro che a un certo punto di produsse nel modo di insegnare di Gesù. A tale percezione è data esplicita espressione mediante la domanda dei discepoli: *Perché parli loro in parabole?* La domanda ha la consistenza obiettiva di un'obiezione: se parli in maniera così oscura la gente non ti può capire.

La risposta di Gesù è molto dura e aggrava la sorpresa dei discepoli, come anche la nostra; essa ci lascia perplessi, o addirittura increduli. Questo d'altra parte non è l'unico caso in cui le parole di Gesù appaiono oscure, e di fronte a tali oscurità noi facilmente ci rassegniamo e abdichiamo al tentativo di comprendere. E invece occorre cercare con ostinazione la comprensione. Soltanto a chi bisca sarà aperto. I discepoli, come tutti, lì per lì non compresero le parabole; ma interrogarono il Maestro, e alla fine fi loro concesso di sciogliere l'enigma delle parabole.

In prima battuta potremmo parafrasare la risposta di Gesù in questi termini: "Parlo loro in parabole perché non voglio che capiscano". Ma subito dobbiamo correggere questa parafrasi, così: "Parlo loro in parabole, perché altrimenti essi si illudono di capire, mentre in realtà non capiscono niente". Appunto questo è il senso della dura formula: *pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono*. Gesù ha la chiara percezione che tutte le sue parole e tutti i suoi gesti sono fraintesi. Egli è certo ascoltato dalla folla, è anche apprezzato, addirittura celebrato, soprattutto a motivo dei suoi gesti prodigiosi; la folla però pare non intendere in alcun modo questo fatto, che la parola e i gesti di Gesù sollecitano una conversione. Gesù ricorda quello che era stato detto a Isaia fin dall'inizio della sua missione: egli avrebbe dovuto predicare a un popolo duro di cuore; la sua parola non avrebbe convertito nessuno, piuttosto avrebbe portato alla luce la cecità e la sordità di tutti. Il passo di Isaia in questione (6, 9^b-10) è espressamente citato in maniera estesa nella pagina di Matteo:

E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: "Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani".

Per contrasto rispetto a *loro*, alla folla che ascolta dalla spiaggia, ai discepoli che sono (per così dire) imbarcati con lui, Gesù dice: *Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono*. In realtà, i discepoli stessi ancora vedono poco e capiscono meno; e tuttavia questo è appunto il destino che Gesù persegue per loro, portandoli nella barca attraverso il mare. Ascoltando la parola di Gesù, la chiamata ad essi rivolta da lui, essi hanno convertito la loro vita. Il senso di tale loro conversione per molta parte ancora sfugge ad essi; e tuttavia per il fatto di vivere al suo seguito, di poterlo interrogare e di poter essere da lui interrogati, di essere sempre da capo esposti alla sua prossimità bruciante, essi sono inevitabilmente sottratti al rischio dell'illusione.

Fino ad oggi la folla, che sta sulla spiaggia, appare fortemente esposta al rischio di illusione a proposito di Gesù. Di tanto in tanto ascolta la sua parola, e anche ne stupisce, crede in essa; ma incastona le parole e le immagini che ode entro la trama di una vita che non cambia. Del vangelo è spesso fatto uso per immaginarsi buoni, assai più che per cambiare vita. La massima parte dei cre-

denti sono oggi, come a tutti noto, non praticanti; non praticanti nel senso della pratica culturale, ma non praticanti anche nel senso della pratica morale. La distanza da Gesù, l'ascolto della sua parola da una spiaggia lontana dalla quale non ci si stacca, pare propiziare l'illusione. Appunto per rompere tale illusione e per portare ad evidenza la distanza Gesù parla in parabole.

Occorre chiedersi se la preoccupazione ossessiva di molti predicatori ecclesiastici d'essere chiari, di mostrare la mirabile corrispondenza della parola del vangelo alla verità iscritta nel cuore o nell'immaginazione di tutti, non sortisca il risultato di rimuovere questo aspetto del vangelo, che invece non può essere certo in alcun modo rimosso: il vangelo è appello a una conversione, e non certo interpretazione sublime di quello che tutti e sempre hanno pensato e vissuto. La parola del vangelo è posta sul nostro cammino come una pietra di inciampo, e non come una rassicurazione a poco prezzo dei cammini che già percorriamo.

Mediante le parabole dunque Gesù introduce nella sua predicazione una deliberata oscurità, per indurre ciascuno a toccare con mano la sua distanza dai pensieri di Dio, e sollecitare quindi a una conversione del cuore. Questo intento appare particolarmente evidente nel caso della parabola del seminatore. Essa interpreta appunto l'equivoco iscritto in un ascolto superficiale della parola di Gesù. Quella parola è come un seme; quando si semina, è da mettere nel conto che gran parte del seme vada perduto. La tecnica imprecisa della semina ai tempi di Gesù rendeva questa parte di seme perduto particolarmente grande; si seminava infatti prima di arare, in modo che l'aratura stessa consentisse di coprire il seme con la terra; tale procedura esponeva molta parte del seme ad essere mangiata dagli uccelli, o a germogliare troppo in fretta per difetto di profondità del terreno. La perdita di una parte del seme non spaventa tuttavia il seminatore, il quale sa bene che il seme caduto in terra buona produrrà frutto sufficiente a compensare tutte le perdite.

La successiva spiegazione della parabola, che Gesù propone in privato ai discepoli, certo risale soltanto all'elaborazione ecclesiastica del tempo successivo alla Pasqua; essa si riferisce infatti alle forme caratteristiche che assume il rischio di rendere inutile il seme della parola nella esperienza del cristiano. Inoltre quella spiegazione ricorre al procedimento tipico dell'allegoria; essa attribuisce un significato traslato ad ogni particolare della parabola e appare proporzionalmente esposto al rischio di oscurare il senso sintetico del piccolo dramma descritto dalla parabola. Ha invece il vantaggio di applicare la parabola all'esperienza concreta di chi ascolta. Nella prospettiva di Gesù, la parabola intendeva denunciare e insieme interpretare la presa di distanza di Gesù nei confronti di tanti suoi ammiratori, il cui entusiasmo per la sua parola appariva ai suoi occhi equivoco.

La liturgia odierna non accosta alla pagina evangelica il duro brano di Isaia che in quella pagina è espressamente citato, ma un altro brano, più consolante: *Come la pioggia scende dal cielo e non vi ritorna senza avere irrigato la terra e averla fatta germogliare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.* Forse nella scelta di questo brano si riflette la stessa preoccupazione ossessiva dei predicatori, della quale sopra si parlava; quella cioè di privilegiare l'aspetto consolante della parola di Gesù piuttosto che quello imperativo e giudicante. E tuttavia rimane vero che la parola uscita dalla bocca di Gesù non tornerà a lui senza aver operato l'obiettivo per il quale essa è stata proclamata. Il Signore che renda capaci di interpretare tale ritorno della parola in cielo, mediante la nostra preghiera e mediante le nostre opere buone.